

Matteucci, l'anti-Bobbio di destra

LA SCOMPARSA

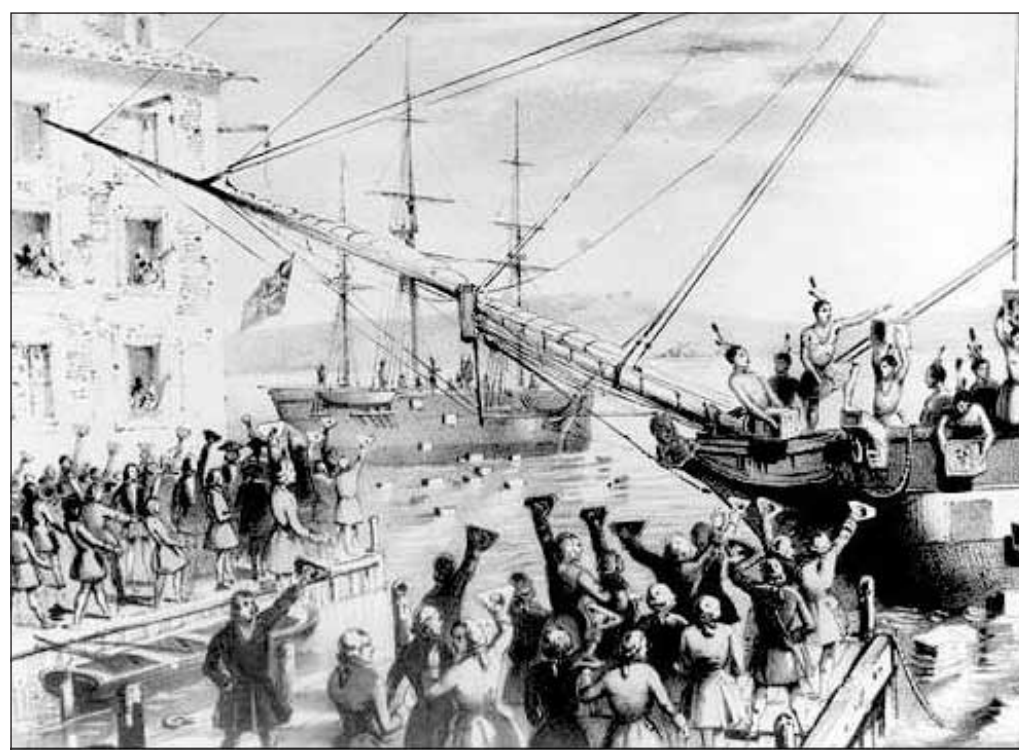
Addio allo studioso del Mulino che aveva dedicato la sua vita al pensiero liberale. Un duello costante con la sinistra nel segno di Hayek e Croce

di Bruno Gravagnuolo

Un liberale. Liberal-conservatore, benché avrebbe respinto l'aggettivazione, in una con la distinzione destra/sinistra che critica con Delano Roosevelt: «termini da terza elementare». E si vantava di non aver letto mai il volumetto di Bobbio costruito su quell'antinomia. Non era vero, così come non era vero che non stimasse Bobbio, di cui era divenuto il contraltare a destra. Una specie di Bobbio di destra. E se ne è andato con questa fama Nicola Matteucci, all'età di 80 anni, per un collasso nella sua casa di Bologna, dove era nato il 10 gennaio 1926. Aveva studiato al liceo Galvani e si era laureato nel 1948 in Legge con una tesi sul diritto nella filosofia di Croce. Dopo si era laureato in Filosofia, con una tesi su Gramsci, relatore di entrambe le tesi Felice

Battaglia. Altro maestro di Matteucci fu Federico Chabod, conosciuto all'epoca dell'Istituto Croce di cui fu borsista.

Matteucci in realtà nasce in area progressista a metà tra cultura liberale e cattolica, e tutta la sua opera è un gigantesco commento al pensiero liberale da Stuart Mill, a Tocqueville, a Hayek, a Croce, passando per il «sovranitario» Rousseau che fu al centro dei suoi strali. Fu con Pedrazzi tra i fondatori del Mulino, presidente del Cattaneo, nonché più volte direttore della *Rivista del Mulino* tra il 1959 e il 1990. Nel 1987 dette vita alla rivista *Il Pensiero politico*, poi a *Filosofia politica* e dal 1984 faceva parte del comitato direttivo dell'Enciclopedia delle scienze sociali edita dalla Treccani. Accademicamente passò dalla facoltà di Scienze politiche di cui fu preside alla facoltà di Lettere e Filosofia, come ordinario di filosofia morale. Fu inoltre tra gli inventori del celebre Dizionario Utet Bobbio-Matteucci, strumento di straordinaria importanza le cui voci fanno testo nell'ambito degli studi politici. Dunque un grande studioso, «crociano», «tocquevilliano» antirussoiano e seguace di Hayek. Che in nome dell'individualismo liberale rifiutava la distinzione crociana tra liberismo e liberalismo. «Sono la stessa cosa - diceva - perché ogni liberismo è pur sempre regolato e intriso di valori». Quanto a questi ultimi erano per Matteucci quelli della tradizione cristiana, rielaborati attraverso la storia del liberalismo. E ben per questo criticò incessantemente il suo contraltare Bobbio in nome di una



I coloni gettano a mare il carico di té dei bastimenti britannici: fu la «miccia» della Rivoluzione americana

concezione valoriale del diritto. Contro la dittatura del «positivismo giuridico» che nel suo formalismo faceva astrazione dall'equità e dal senso comune accumulato nella storia. Insomma un avversario del giacobinismo e delle astrazioni illuministe, nel solco della critica di Burke alla rivoluzione francese che recideva «l'albero della tradizione» con la furia geometrica della ragione.

Sul piano istituzionale si schierò per il semipresidenzialismo alla francese modello Sartori, ma in tantissimi articoli sul *Giornale*,

di cui era diventato editorialista di punta, sostenne le riforme della Cdl: premierato con diritto di scioglimento delle Camere da parte del premier. Forte anche la sua polemica contro i partiti che avrebbe voluti ridotti ad aggregazioni di opinione. Come nella tradizione americana, di cui era un forte estimatore. Tra i suoi autori, l'abbiamo detto, Tocqueville, prototipo del liberalismo ispirato a valori religiosi, senza i quali per Matteucci non c'era democrazia né etica civile. Uomo sanguigno e conviviale, era capace anche di gran-

de sprezza polemica e benché sostenitore di Berlusconi non lesinò critiche a Forza Italia: «Berlusconi - dichiarò una volta - non può reclutare in modo casuale i suoi candidati o peggio per meriti aziendali». La sua giovinezza fu segnata da una tragedia: l'uccisione del padre a Massa Lombarda. «Da parte di un comunista balordo», diceva. Ma riconobbe l'onestà del Cln nel dramma dei tempi e non volle mai farne un caso politico. Un uomo per bene, uno studioso vero. Per questo come «avversario» ci mancherà.

NARRATIVA La saga degli Strom nel romanzo di Powers Black Panther, '68, America... durano il tempo di una canzone

di Sergio Pent

Richard Powers rappresenta un caso quasi unico tra gli autori contemporanei di narrativa. È americano, del 1957, ma non ha nulla dello scrittore americano standard calato solitamente in una sua dimensione di spazi aperti o rigidamente metropolitani o, ancora, di taglio sperimentale. Richard Powers è semplicemente - si fa per dire - un uomo dotato di una cultura e di una ecletticità spaventose, fuori da qualsiasi regola. Ogni suo romanzo delinea una sfida, una scommessa, un azzardo tematico e stilistico in mondi ogni volta diversi, da esplorare, conoscere e far conoscere. Powers ha studiato letteratura ma ha lavorato come programmatore e analista, e la sua sfrenata curiosità culturale lo ha portato a diventare esperto in una serie variegata e quasi infinita di discipline, dalla storia alla sociologia, dalla teoria delle scienze all'estetica, dall'intelligenza artificiale all'immenso mondo della musica. Un fenomeno da laboratorio, più che un uomo di cultura. Tutto questo sapere viene puntualmente impastato, con perfezione quasi nevrotica, in una serie di romanzi - finora otto - che, pur calati in un'America realistica, viva, in continua evoluzione, sanno tramettere quella sensazione assoluta di precarietà dei destini che fa parte della grande letteratura senza confini. Se *Tre contadini che vanno a ballare* costituiva una

re in ogni sfumatura i conflitti perenni del Grande Paese, ma ne segna - anche - i mutamenti avvenuti con le grandi rivolte, dal '68 alle più recenti ribellioni della popolazione nera.

Jonah, Joseph e Ruth sono i tre figli di David Strom e di Delia Daley. Nati tra il 1941 e il '45, sono figli di una guerra combattuta soprattutto altrove, in quell'Europa da cui David, ebreo tedesco, fisico di professione, sfuggì nel 1939 scappando all'Olocausto. David è bianco, Delia è nera: il contrasto messo in campo da Powers è giocato interamente sull'elegia di questo amore unico che sconvolge l'ipocrisia della quotidianità, e procede a larghe campate nel destino dei tre figli, da Jonah - scambiato spesso per un bianco - a Joseph, la timida via di mezzo tra il fratello maggiore e la nerissima Ruth, che nel '68 farà parte delle Black Panthers. Ma la bellezza del romanzo non è tutta qui, in questa conflittualità destinata a percorrere le vite dei fratelli Strom: *Il tempo di una canzone* è un romanzo sulla musica, in cui l'autore dà sfoggio di tutte le sue conoscenze per imbastire la sua grande storia di percorsi umani divisi tra amore e ambizione. La musica ha fatto conoscere David e Delia, e la musica diventa il motivo di vita per Jonah - dotatissimo tenore - e per Joseph, che lo accompagnerà al pianoforte nella penombra del suo mestiere di comprimario. Dai primi anni in un conservatorio di Boston fino ai grandi successi europei, la saga dei fratelli Strom percorre tutta la nostra storia, riflettendosi sulle partiture musicali, sui cambiamenti epocali, sui fallimenti e sui distacchi, e nel dubbio, causato dalla partecipazione involontaria del fisico David alla creazione della bomba atomica. Ma è nel contrasto perenne - umano, razziale, sentimentale, psicologico - fra i tre fratelli che si gioca l'intera opera, così ricca di caratterizzazioni, di fatti e di splendide citazioni da risultare un concentrato di tutte le nostre ambizioni destinate all'evoluzione del secolo veloce, quello che unì e divise l'umanità. Si perdono e si ritrovano, i fratelli Strom, ma sempre sull'onda di cambiamenti epocali, diventando quasi l'ago della bilancia di tante essenziali rivolte che hanno caratterizzato il Novecento. Nella sua rincorsa assurda per deviare il corso del tempo, papà Strom non si è reso conto di una cosa: il tempo insegue se stesso all'infinito, senza mai ritrovarsi, e tutto ciò che abbiamo vissuto, amato, dimenticato, dura quanto il tempo di una canzone, in cui l'esistenza si apre, cresce e si chiude lasciando solo il silenzio a determinare il ricordo. Il romanzo di Powers, crediamo, sarà recensito superficialmente e male, poiché pochi critici hanno ormai la voglia - la curiosità - di avvicinare qualcosa di così monumentale e variegato, calandosi dentro un universo con il candore della prima lettura. Ma noi riteniamo che la vita di un vero lettore non possa scivolare via senza aver conosciuto la perfezione esemplare di questo romanzo straordinario, lento come un abbraccio del risveglio e ricco di tutte le dimensioni che può incontrare ogni singolo destino - compreso il nostro - durante il suo percorso. Richard Powers è forse l'unico scrittore in grado di raccontare la fragilità del tempo umano attraverso la potenza quasi minacciosa di romanzi epici, magici, profondi quanto il contenitore assoluto di tutti gli errori e le illusioni dell'uomo moderno.

Neri e bianchi: la vita di una famiglia e di un Paese scandita dalla musica

nobile, singolare rilettura delle illusioni del secolo veloce - il Novecento - *Galatea 2.2* si presentava come una geniale incursione nel mondo delle intelligenze artificiali e della cibernetica, con una storia che consentiva di affiancare le futuribilità dei grandi autori di fantascienza alla commozone più sincera del classico romanzo di formazione made in Usa. Unendo la cultura sconfinata a una capacità quasi maniacale di sviluppare trame dense, avvolgenti, soprattutto più uniche che originali, potremmo definire Powers il prototipo perfetto dello scrittore totale, che sa unire le meraviglie della conoscenza al piacere di costruire grandi affreschi narrativi, che forse necessitano di pazienza e disponibilità da parte dei lettori, ma sanno regalare quella sensazione unica - e rarissima - di aver percorso un mondo nuovo, parallelo al nostro, in cui ogni cosa non detta nell'immenso campionario dei luoghi comuni dell'umanità, diventa la rappresentazione puntuale dell'evoluzione umana, dei suoi sentimenti e delle sue ambizioni, con quel senso diffuso di inevitabile precarietà che costituisce l'essenza stessa di ogni piccolo percorso individuale. *Il tempo di una canzone*, romanzo-monstre con cui Powers tenta per la quarta volta di conquistare un pugno di lettori in Italia, è una di quelle opere potenzialmente assolute, che sanno coniugare un'esigenza narrativa epica alla volontà estrema di rappresentazione dell'esperienza collettiva, in questo caso legata al mondo sconfinato della musica. Potremo anche dire che questo romanzo raffigura al meglio la parte contraddittoria dell'America, in quel limbo di umanità di riserva cresciute tra integrazione e razzismo, combattendo una battaglia portata avanti per intere generazioni in cerca di un riscatto definitivo. La vicenda a largo raggio della famiglia Strom ripercor-

UNIRE LA SINISTRA TRASFORMARE LA SOCIETÀ

ROSSOVERDE per la fase costituente della Sinistra Europea

Interviene:

Franco GIORDANO

segretario nazionale PRC

Sono stati invitati:

Leonardo CAPONI

Maura COSSUTTA

Piero DI SIENA

Pietro FOLENA

Carla RAVAIOLI

Tiziano RINALDINI

Ersilia SALVATO

Partecipano fra gli altri:

ANTONETTI

CARDOSI

CARDULLI

CAVALLI

CENTRELLA

CUTRI

D'AMATO

DI CAMILLO

DI COLA

DI GIAMMARINO

DI PINTO

FIORENTINO

FRANCIOSI

GARGANO

GENEROSO

GIACOMINO

GIANSANTI

LO BIANCO

MODAFFARI

MUZIO

ORTOLANO

PAGLIARULO

QUATRINI

ROMANO

SARTOGO

SCALA

SCHIAVETTI

SERIO

SPERANZA

ZOLA

ASSEMBLEA NAZIONALE
SABATO 14 OTTOBRE
dalle ore 14 - Roma
Cinema CAPRANICETTA
Piazza MONTECITORIO

Associazione
ROSSO
VERDE
www.rossoverde.org
info: 06 54.17.832

Il tempo di una canzone

Richard Powers
trad. di Giulio Caraci
pagine 835
euro 23,00

Mondadori